

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

TUNISI «De l'eau, de l'eau!». Bettino Craxi, ancora intubato, tenta di scriverlo su dei bigliettini. Ma la lotta che ingaggia con i sanitari tunisini è vana. Quel bicchier d'acqua non glielo danno. Ore undici di ieri mattina, sono i segnali del primo risveglio dell'ex premier socialista dalla potente anestesia alla quale è stato sottoposto l'altra mattina per l'asportazione completa del rene destro. L'autista Nicola Manzi che, insieme a due medici italiani del «S. Raffaele» e il generale anestesista Dahari, l'ha vegliato tutta la notte, avverte subito Bobo Craxi: «Vieni, tuo padre incomincia a muoversi». La nottata, dunque, è passata. Ma la lotta per la vita - oltre che per quel bicchier d'acqua - per Bettino Craxi non è finita. In serata viene diffuso un comunicato, in cui si dice che il decorso post-operatorio prosegue e le condizioni del cuore

Tunisi, migliorano le condizioni di Craxi

Ma resta tra i medici il timore di crisi cardiache. La moglie: «Ora rifacciamo i processi»

«permano critiche». Pare infatti che nel pomeriggio abbia avuto una crisi cardiaca, poi rientrata. Prosegue il bollettino: «Craxi è cosciente», ma continua a ricevere «sostegno respiratorio e prosegue la cura farmacologica» per l'apparato cardiocircolatorio. Il paziente resta intubato. E la prognosi più che mai riservata. Bettino Craxi sembra che alterni momenti di coscienza ad altri di semioscuola. «Ci sono momenti migliori ed altri peggiori», dice il figlio Bobo.

L'ex premier socialista è nel reparto di rianimazione dell'Hopital Militaire (non è più nella «chambre»), è stato trasferito in un'altra più idonea, perché l'altra aveva un bagno

in comune con un altro paziente) assistito dal capo del reparto di anestesia, gen. Dhahari e dall'aiuto del professor Rigatti, l'urologo dott. Brogna. I medici italiani - sempre pronti a tornare nelle prossime ore - hanno ripreso l'aereo ieri mattina per Milano. Intanto, dopo gli auguri giunti ieri del senatore a vita Francesco De Martino, è ancora fresca l'eco del messaggio inviato l'altra sera dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Anna Craxi ne è commossa. «Per un uomo che è stato sempre definito come un latitante, mi sembra un bel po'». L'Italia ora le appare più vicina? «Il messaggio del presidente Ciampi mi ha fatto prova-

re una grande sensazione d'affetto da parte degli italiani. Ciampi certo che lo conosco, - ricorda la ex first lady - l'ho frequentato insieme a mio marito quando era presidente del Consiglio. E poi sono amica di Franca. Quante volte siamo state insieme negli appuntamenti riservati alle signore che accompagnavano i rispettivi mariti nelle occasioni importanti. Franca è stata sempre molto saggia ed equilibrata. Io le ho telefonato, quando suo marito è stato eletto».

E il figlio Bobo: quel messaggio di auguri, «non ce l'aspettavamo». È stato il messaggio di un uomo che negli anni ottanta insieme a mio padre ha lavorato per il risanamento e lo svi-

luppo economico dell'Italia. Gli auguri del presidente a mio padre sono il segno di una grande umanità. Perché tutti i cittadini del mondo, tutti gli uomini e anche gli animali sono eguali davanti alla morte». Ma il figlio dell'ex presidente del Consiglio a quanti gli chiedono se il messaggio del capo dello Stato possa riaprire la strada del rientro del padre in Italia, ricorda, netto, che l'interpretazione di quegli auguri va assolutamente limitata all'aspetto umanitario, si tratta insomma del gesto nei confronti di un uomo che sta ancora lottando per la vita.

Si, ha avuto paura di morire, Bettino Craxi, tante sono state le notti in-

sonni, forte l'inappetenza nei giorni precedenti l'intervento, «coraggiosa» la scelta di farsi operare: «È lui - racconta la moglie - che ha deciso dopo che i medici gli hanno comunicato che aveva un tumore e gli hanno fatto presente anche i rischi dell'intervento al quale si sarebbe sottoposto. Ma il generale Dhahari, un uomo bello e rassicurante, si è comportato con lui da vero generale». Si accende una «Muratti» e aggiunge: «mio marito ha sempre pensato: "Meglio morto, ma libero, piuttosto che in Italia piantonato"». Minuta, elegante, la signora Craxi, seduta a un tavolo del ristorante dell'hotel Abou Nawas, alle tre del pomeriggio risponde

cortese alle domande dei giornalisti. Ora il rientro in Italia è più vicino? «Sono fiduciosa, perché la situazione non dovrebbe sbloccarsi? Perché soltanto lui deve pagare? Vedo che in Italia si parla di giusto processo e mio marito attende che gli si facciano processi giusti...».

Signora lei è residente in Tunisia, ha mai pensato di prendere la cittadinanza? «No, quella no. E, comunque, l'Italia non mi manca. Io ho sempre pensato che ad una certa età sarei andata a vivere in campagna. E qui mi trovo bene. E poi quelle poche volte che sono tornata in Italia mi sono sentita come frastornata: troppo caos, traffico, troppi telefonini. Figurarsi che in genere già mi mette faticosa venire da Hammamet qui a Tunisi!». Infine, una serie di domande sui fax inviati dall'Italia e che ora sono accatastati sul tavolo della casa di Hammamet: «Ne sono giunti tantissimi, e tanti hanno telefonato: anche Claudia Cardinale».



Khalil Senosi/ Ap

Aids, fra un mese si sperimenta il vaccino in Italia

Un gruppo di sieropositivi proverà il farmaco
Il contagio ancora in crescita tra gli eterosessuali

Una giornata «per rompere il silenzio»

■ «Rompere il silenzio» lo slogan della lotta all'Aids per il 2000, in vista della conferenza mondiale in programma in Sudafrica, a Durban, per il prossimo luglio. Il silenzio è quello che finora ha fatto puntare i riflettori sull'Occidente, lasciando sullo sfondo la situazione tragica dei Paesi in via di sviluppo, nei quali si concentrano il 95% dei 50 milioni di infetti e dei 16 milioni di morti registrati nel mondo dall'inizio dell'epidemia, nel 1981. Sempre nei Paesi in via di sviluppo si concentra il 90% delle nuove infezioni e le morti sono state complessivamente 2,6 milioni nell'ultimo anno. Secondo i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e del programma delle Nazioni Unite sull'Aids (Unaid) è l'Africa a vivere il problema nel modo più devastante. La malattia colpisce tutta la popolazione, uomini, donne, adulti e bambini: complessivamente 21,5 milioni di adulti e oltre un milione di bambini. Vivono in Africa 530.000 dei 590.000 bambini e adolescenti con meno di 15 anni colpiti dal virus Hiv nel '98. Nella regione sub-sahariana, dove vive il 10% della popolazione mondiale, si è verificato il 70% di nuove infezioni di quest'anno e l'80% di tutte le morti per Aids registrate nel 1998.

ROMA I nuovi casi di Aids continuano a diminuire ma le nuove infezioni aumentano. «L'epidemia non è finita: anzi, il serbatoio di infezione in Italia è pari a 100.000 unità», ha detto ieri il responsabile del Centro operativo Aids (Coa), Gianni Rezza. Le stime del Coa per il 1999 sono state presentate ieri a Roma, insieme al Repertorio internazionale delle sperimentazioni terapeutiche curato dall'associazione Positivis. I nuovi casi diminuiscono, ma più lentamente rispetto al passato. Nel 1999 se ne registrarono 2.000, il 30% dei quali tra le donne. Rispetto al 1998 sono diminuiti solo del 12%, mentre nel 1998 il calo era stato pari al 40% rispetto al '97.

«Una diminuzione comunque significativa - ha rilevato Rezza - tenendo conto che sono dimezzati rispetto al 1995, quando i casi di Aids erano 5.500, con 5.000 morti». Un dato positivo riguarda i bambini, poiché nei primi sei mesi del '99 non si sono registrati nuovi casi di Aids pediatrico. Ciò perché meno donne sieropositive intraprendono la gravidanza (si riduce così la trasmissione da madre a figlio) e grazie alle terapie. Anche in Italia, comunque, la trasmissione per via sessuale è salita al primo posto tra i fattori di rischio per la diffusione dell'Aids. Dell'infezione, inoltre, ci si accorge tardi e in età avanzata rispetto a pochi anni fa. Nel 70-80% dei casi si arriva alla diagnosi per caso e in un'età compresa fra 30 e 50 anni. Sul fronte della ricerca, secondo il Repertorio di Positivis nel 1999 in Italia sono stati avviati 65 studi in 50 centri (27 nel Nord e 23 nel Centro-Sud), di cui 35 sulle terapie, 5 su terapie in età pediatrica, 18 sulle malattie correlate e 7 osservazionali. È probabile, infine, che dal



Manifestazioni in tutto il mondo si sono svolte ieri per la giornata mondiale sull'Aids. A lato un giovane ateniese porge un profilattico a forma di cigno ad un passante. Sopra a Genova il monumento a Garibaldi col fiocco rosso simbolo della lotta contro il virus. Sopra il titolo manifestazione a Nairobi in Kenia

prossimo mese di gennaio si comincerà a sperimentare il vaccino preventivo e curativo contro l'Aids. Il vaccino è in grado di bloccare la moltiplicazione del virus nella cellula infettata e induce - pertanto - una risposta immunitaria dell'organismo. La novità è stata annunciata in una conferenza stampa dal ministro della Sanità Rosy Bindi, dalla ricercatrice Barbara Ensoli, dal direttore generale dell'Istituto superiore di sanità Giuseppe Denangiano, dall'assessore alla Sanità alla Regione Lazio Lionello Cosentino e dal presidente di

Farindustria Ivan Cavitti. Si farà un consorzio tra l'Istituto superiore di sanità, tre istituti di ricerca (Spallanzani di Roma, Ospedale Maggiore di Milano e Policlinico San Matteo di Pavia), la Regione Lazio e la Farindustria. Per la prima volta è stato pubblico (il vaccino è stato approntato dalla ricercatrice Ensoli del laboratorio di virologia dell'Istituto superiore di sanità) viene utilizzato in una compartecipazione con privati. Si comincerà molto probabilmente a sperimentare il vaccino a gennaio su un gruppo di 20-40 sieropositivi poi si allargherà il gruppo a qualche centinaio e poi a qualche migliaia di individui. Grosso modo la sperimentazione gestionale arriverà ai 5-6 anni prima di vederne gli effetti terapeutici.



Zenaro / Ansa

Cermis, fatti i conti 4 miliardi a vittima

Gli Usa: «Noi pagheremo il 75%»

ROMA Dopo le promesse, la legge, e, dopo la legge, i soldi. Tanti soldi, quasi quattro miliardi per ciascuna vittima. È l'atto finale del disastro del Cermis, il saldo della tragedia causata da quel jet dell'Air-Force Usa che il 3 febbraio 1998 volando volò al di sotto della funivia di Cavalese tranciò i cavi che sorreggevano e uccise venti persone di sei paesi europei (Germania, Olanda, Austria, Belgio, Polonia e Italia). In più i quattrini agli eredi delle vittime arriveranno presto, assicurano i legislatori - primo firmatario Valdo Spini, presidente della Commissione difesa della Camera - e per tre quarti li pagheranno gli Stati Uniti «perché gli Usa rispettano gli impegni», sottolinea l'ambasciatore Thomas Foglietta che non nasconde la soddisfazione per «l'accordo faticosamente raggiunto» sul fronte indennizzo ma che gli fa dimenticare lo smacco della bocciatura dell'«aiuto» di 40 milioni di dollari ai parenti delle vittime caldeggiato direttamente da Bill Clinton e approvato dal Senato Usa ma fermato subito dopo dal no della Camera.

Non basta. Gli Usa «faranno anche in modo che tali episodi non abbiano a ripetersi», un obiettivo che contano di raggiungere «aggiornando le mappe aeree» delle zone alpine dove i jet supersonici si addestrano alla guerra ma anche un modo elegante per ricordare, giustificandola, la linea di difesa del colonnello Richard Ashby, il pilota del Prowler che «giocando» quel giorno a bassissima quota sfidò la funivia e la distrusse insieme al suo carico umano.

Ashby è ormai un uomo libero in attesa di recuperare la sua li-

cenza di volare oltre il muro del suono: trasferito in Usa dopo la strage, è stato prima assolto per il fatto, in sé giudicato come una mera fatalità, poi condannato con successivo sconto a poche settimane di residenza coatta e soltanto per aver distrutto, insieme al copilota, il nastro su cui erano registrate le evoluzioni del jet, le stesse che avrebbero potuto mostrare e dimostrare quanto in quel volo radente ci fosse di esercitazione programmata e quanto di azzardo gratuito.

Pagina quasi chiusa, quindi. Anche per quel che riguarda le polemiche sulla benevolenza Usa nei riguardi di Ashby e che in molti videro «risarcita» dalla coincidente soluzione del caso di Silvia Baraldini, trasferita in Italia dopo anni di no alle richieste. «Nessuno scambio, nessun collegamento tra i due episodi», ribatte Foglietta che tuttavia registra «lo spirito di collaborazione» e la grande collaborazione che esiste tra i due paesi e che si è rafforzata in occasione di questo «risarcimento generoso».

Tecnicamente la via dell'indennizzo ha seguito la strada degli accordi militari firmati dai paesi della Nato. Gli Usa, che hanno ammesso la loro responsabilità oggettiva, pagheranno il 75% della cifra stanziata, in tutto 76 miliardi, rimborsando l'Italia che, oltre a pagarne la quarta parte, ha provveduto a quantificare il danno complessivo e che procederà, attraverso un commissario, alla liquidazione diretta agli eredi. Nessun problema nemmeno per i dollari: verranno prelevati dai fondi della Marina statunitense e questa volta non dovranno avere nessun ok del Congresso americano. **G. Ce.**

SANTA SEDE

Famiglia, il Papa lancia la sfida No alle nuove convivenze

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa ha invitato, ieri durante l'udienza generale, i cristiani a riscoprire il «valore della famiglia e del matrimonio» perché, oggi, «è messo in discussione da gran parte della cultura e della società». Il Papa ha, così, riconosciuto che, proprio su questo «valore» c'è, ormai, una divaricazione tra le posizioni della Chiesa cattolica e quelle emergenti nella società moderna e postmoderna, donde la necessità di aprire un grande dibattito culturale e civile. Secondo Papa Wojtyła non sono contestati soltanto alcuni modelli di vita familiare, che cambiano inevitabilmente in seguito alle trasformazioni sociali ed alle nuove condizioni di lavoro. Ma - ha sottolineato - «è la concezione stessa della famiglia quale comunità fondata sul matrimonio tra un uomo ed una donna ad essere presa di mira, in nome di un'etica relativistica che si fa strada in larghi strati dell'opinione pubblica e della stessa legislazione civile». È stato chiaro il riferimento di Giovanni Paolo II alle coppie di fatto, alle unioni tra omosessuali, alle varie forme di convivenza che, appunto, sono diverse dal matrimonio tra uo-

mo e donna e che fanno parte del costume e stanno entrando gradualmente nella legislazione civile. Negli ultimi decenni, queste nuove forme di unione hanno avuto l'assenso del Parlamento europeo, suscitando reazioni critiche da parte del Papa, ed è in corso un dibattito in tutti i Paesi europei e in quelli tecnologicamente avanzati. Una tendenza che ha cominciato a penetrare nelle stesse comunità cattoliche e cristiane tanto da allarmare Giovanni Paolo II, nell'intervento di ieri, è partito proprio da questo dato oggettivo. Occorre - ha detto - «promuovere una riflessione che aiuti non solo i credenti, ma tutti gli uomini di buona volontà, a riscoprire il valore del matrimonio e della famiglia» che, per lui, conservano tutto il loro valore dato che «la famiglia è cellula originaria della vita sociale». Ecco perché Papa Wojtyła è convinto che «alla riscoperta della famiglia può arrivare la stessa ragione», intesa come comune denominatore per credenti e non credenti. Anche perché «la piccola famiglia domestica e la grande famiglia di tutti gli esseri umani non sono in opposizione». **A.S.**

